

quanto è stato fatto sin qui dal Governo in materia di politica economica e, soprattutto, per quanto ci accingiamo a fare (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maurandi. Ne ha facoltà.

PIETRO MAURANDI. Signor Presidente, credo che il Documento di programmazione economico-finanziaria in esame sia un notevole passo in avanti rispetto ai DPEF di Tremonti, laddove riconosce che c'è l'emergenza della finanza pubblica.

Ci sono voluti tre anni per arrivare a tanto; comunque, questo dato lo dobbiamo salutare positivamente.

Tuttavia, a me sembra che in questo documento vi sia non solo l'evidenza del fallimento di tre anni di politica economica e di gestione della finanza pubblica, ma anche robuste tracce del vecchio modo di procedere: confondere la realtà con la fantasia, sostituire collaudati strumenti di controllo con la finanza creativa, parente stretta della finanza allegra. Le tracce del vecchio modo di procedere si riscontrano in tre silenzi, o rimozioni, o reticenze del documento in esame.

Il primo silenzio è sull'origine del disastro della finanza pubblica. Il Governo e la maggioranza dicono, di solito, che tutto o quasi dipende da eventi esterni, dalla crisi internazionale, oppure dall'euro; oppure parlano della scorsa legislatura, anziché di quella attuale, e in tal modo vogliono autoassolversi dalle responsabilità per il disastro.

Le cose non stanno così! Non era obbligatorio, per esempio, dilapidare il risultato del 5 per cento dell'avanzo primario e ridurlo al 2,2 per cento nel 2004. Noi dicevamo altro, indicavamo altre scelte; ci chiamavate catastrofisti, quando criticavamo l'ottimismo di maniera, l'attesa fideistica della ripresa sempre dietro l'angolo, quando denunciavamo che l'aumento della spesa corrente rispetto al PIL veniva finanziato con le *una tantum* (oggi lo dice anche la Banca d'Italia!) Bene,

venute meno le *una tantum*, la catastrofe, non nostra, ma dei conti pubblici, è sotto i nostri occhi, fresca e fragrante, come una frittata, quella che voi avete combinato.

Il secondo silenzio è sugli effetti depressivi della manovra da 24 miliardi. Di questo non si parla nel DPEF. Gli effetti depressivi non solo non vengono valutati, esposti, misurati, ma non vengono neanche nominati. Anzi, si afferma che l'effetto delle politiche del Governo si tradurrebbe in un innalzamento del tasso di sviluppo, nonostante — si afferma — l'aggiustamento strutturale dei conti pubblici. Si sostiene che la crescita tendenziale del PIL subirà un aumento di 2 decimi di punto per ogni anno dal 2005 al 2008. Se questo fosse l'effetto netto, sia della manovra depressiva, sia delle preannunciate, ma non definite politiche di sviluppo, vorrebbe dire che queste ultime hanno un effetto ben superiore ai due decimi del miglioramento netto e dovrebbero collocarsi intorno ai 5-6 decimi di punto. E questo è del tutto non credibile!

Non solo, per il 2004, lo stesso DPEF riduce la previsione dell'andamento del PIL da 1,4 a 1,2 per cento, come effetto della manovra di luglio da sette miliardi e mezzo. Perché non fa altrettanto? Almeno altrettanto e almeno per il 2005, di fronte ad una manovra che è più del triplo di quella di luglio? È un mistero non chiarito!

Il terzo silenzio è su chi pagherà il conto della manovra da 24 miliardi. Nel documento non si dice, e non si dice neanche chi pagherà il conto della preannunciata riduzione delle imposte per la quale, se vi metterete d'accordo su come farla, occorrerà un'altra manovra aggiuntiva. Anzi, si dice chi non pagherà il conto: si afferma che non verranno toccate sanità, scuola, spesa sociale e sicurezza. Ora, poiché il Mezzogiorno è stato già stremato da voi e poiché c'è sempre qualcuno che paga il conto, le vostre affermazioni su questo non sono credibili e noi, signor ministro, non ci crediamo! Ci viene detto che il mistero sarà sciolto con la legge finanziaria, oppure a settembre, come ha affermato la collega che mi ha preceduto.

Lì sarà svelato l'arcano, lì potremo discutere su chi pagherà il conto, forse... E dico « forse » perché non vorrei che accadesse quello che è accaduto con la legge finanziaria per il 2004 e che si è ripetuto con la manovra di luglio, quando ogni discussione approfondita è stata troncata e impedita con la posizione della questione di fiducia.

Non si assuma questa responsabilità, signor ministro! Dica la verità ai cittadini, la dica intera e la dica in fretta, perché non c'è niente di buono per nessuno nell'incertezza e nell'ambiguità!

Il sistema economico ed i singoli cittadini hanno bisogno di certezze, non di navigare al buio! Signor ministro, affronti una discussione limpida, senza sconti e senza imbrogli. Non sarà piacevole, ma almeno ognuno saprà ciò che lo attende e potrà regolarsi di conseguenza.

Chi ha scritto il dramma, signor ministro, deve scrivere anche le conclusioni; almeno quelle del dramma, perché, naturalmente, le conclusioni vere le scriverà il popolo italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*)!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giudice. Ne ha facoltà.

**GASPARE GIUDICE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, il Documento di programmazione economico-finanziaria dà conto, con chiarezza e realismo, di una situazione generale che costringe ad assumere scelte di politica economica e finanziaria senza dubbio impegnative. Il divario tra i tassi di crescita dell'area dell'euro, da un lato, e quelli delle altre principali economie mondiali, dall'altro, continua a sussistere ed addirittura tende ad ampliarsi; di conseguenza, anche con riferimento all'economia italiana, si avvertono i primi segnali di ripresa, ma si tratta di segnali ancora timidi.

In tale contesto, il Governo e la maggioranza sono chiamati a porre in atto una manovra di politica economica e finanziaria che garantisca la stabilità dei conti

pubblici, sostituendo con misure strutturali gli interventi *una tantum* adottati nel periodo più difficile e, al tempo stesso, sappia sostenere in maniera efficace l'avvio di ripresa economica che si va delineando.

Di fronte alla ricerca di un difficile equilibrio tra interventi correttivi e misure di sostegno allo sviluppo, una specifica riflessione deve essere dedicata alle politiche per il Mezzogiorno. Si tratta di un tema di importanza vitale; ad esso è riservata un'ampia sezione del Documento di programmazione economico-finanziaria, che offre senz'altro un utile quadro descrittivo della situazione attuale e delle misure adottate finora, ma che non permette di comprendere, con altrettanta chiarezza, gli interventi che saranno inseriti nella prossima manovra finanziaria.

Da parte mia, ritengo che, se c'è una politica che ha bisogno di certezze e di una chiara individuazione degli obiettivi, questa è la politica a favore del Mezzogiorno. Occorre avere la consapevolezza che gli interventi di contenimento della spesa pubblica, che dovranno essere adottati per raggiungere un rapporto tra deficit e PIL inferiore al 3 per cento, non possono tradursi in una riduzione degli stanziamenti destinati alle regioni meridionali. Scelte di questo tipo sarebbero sicuramente suicide, proprio perché comprometterebbero in modo irreparabile l'equilibrio tra interventi per la stabilità ed interventi per la crescita, che rappresenta l'obiettivo fondamentale della politica economica e finanziaria delineata nel DPEF.

Le possibilità che si avvii una solida ripresa per tutta l'economia del paese sono infatti legate in modo inscindibile all'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno. Vorrei ricordare che il tasso di crescita nelle regioni meridionali è risultato, negli ultimi tre anni, superiore a quello registrato nelle altre parti del paese. È necessario, pertanto, che le capacità di sviluppo che, in modo confortante, si sono manifestate nel tessuto economico del Mezzogiorno non siano soffocate; occorre anzi sostenerle, per permettere all'economia meridionale di svolgere, in misura sempre

più accentuata, una funzione di positivo trascinarsi rispetto all'intero sistema economico nazionale.

Le regioni meridionali, infatti, dispongono al proprio interno di potenzialità di crescita che devono essere aiutate ad esplicarsi: ciò si tradurrà, infatti, non soltanto in un incremento del reddito e della produzione di quelle regioni, ma in uno stimolo positivo, in rapporto alla domanda di beni e servizi, indotto nelle altre aree del paese.

Vorrei evidenziare, in sostanza, che un rafforzamento strutturale delle capacità di crescita dell'economia italiana non può che avere una protagonista: l'economia meridionale. Dalla consapevolezza di tali obiettivi discende per il Governo, in primo luogo, l'esigenza di definire una posizione chiara in ordine a due questioni principali. Si tratta, innanzitutto, di determinare le risorse da destinare alle regioni, in particolare per ridurre il divario relativo alla dotazione infrastrutturale, che rappresenta una delle condizioni essenziali per l'incremento del potenziale di crescita di quelle stesse regioni.

Vorrei ricordare che alcuni colleghi dell'opposizione hanno sostenuto che il DPEF prevede, per il fondo per le aree sottoutilizzate, la sola erogazione degli stanziamenti già deliberati e, più in generale, in relazione alle politiche per il Mezzogiorno, l'esclusione di ulteriori interventi. Si tratta di affermazioni che derivano da una lettura frettolosa del documento, poiché le frasi citate si riferiscono chiaramente alle ipotesi che delineano il quadro tendenziale dell'economia meridionale per il periodo 2005-2008. Sulla base di queste ipotesi — si legge nel documento — il tasso di incremento del PIL meridionale resterebbe, sino al 2008, decisamente inferiore a quello europeo. Quando si passa ad esaminare il quadro programmatico, il Governo afferma chiaramente che persegue l'obiettivo prioritario di raggiungere, nel Mezzogiorno, una crescita al di sopra di quella media europea e un aumento del tasso di attività tale da raggiungere il 60 per cento entro la fine di dicembre. Al riguardo, nel DPEF dello

scorso anno si assumeva espressamente l'impegno a raggiungere un volume medio annuo di spesa in conto capitale destinato al Mezzogiorno prossimo al 45 per cento del totale, comprensivo del contributo fornito dalle risorse comunitarie e da quelle ordinarie.

Si aggiungeva, inoltre, che era indispensabile mantenere, nelle successive leggi finanziarie, uno stanziamento di nuove risorse aggiuntive nazionale adeguate al PIL. Tali impegni confermavano quanto era già stato stabilito nel patto per l'Italia, in cui si garantivano al fondo stesso stanziamenti dell'ordine dello 0,6 per cento del prodotto interno lordo. Nel documento al nostro esame tali numeri non sono ribaditi. È formulato l'impegno ad innalzare la spesa media in conto capitale a favore del Mezzogiorno, per gli anni 2004-2008, al 7 per cento del PIL, in confronto al 6,4 per cento del periodo 2000-2003.

Signor Presidente, il DPEF, nel trattare delle linee di azione che saranno poste in essere nella prossima manovra finanziaria, prospetta, in più punti, una ridefinizione delle forme di agevolazione in favore delle imprese. In proposito, è necessario affermare, con chiarezza, che tale operazione, in particolare per quanto riguarda le agevolazioni destinate in modo specifico al Mezzogiorno, non può essere finalizzata esclusivamente ad ottenere risparmi di spesa. Tale impegno deve discendere dalla consapevolezza del ruolo essenziale che il Mezzogiorno può svolgere per la crescita di tutto il paese. È sulla base della medesima consapevolezza che il Governo può — e deve — affrontare in modo adeguato, a livello europeo, il difficile negoziato che già si è avviato sulle prospettive finanziarie comunitarie e sulla riforma delle politiche di coesione.

Occorrerà, infatti, evitare che le decisioni assunte su tali due temi, strettamente connessi, si traducano — come pure hanno chiesto alcuni tra i principali Stati membri — in un ridimensionamento delle risorse destinate alle regioni in ritardo e poco sviluppate, vale a dire alle regioni dell'obiettivo 1. In una situazione in cui, sia a livello nazionale sia a livello comunita-

rio, le risorse sono limitate, è necessario definire con chiarezza le priorità da perseguire. Il Mezzogiorno, senza dubbio, è una di tali priorità.

L'inserimento nella risoluzione di approvazione del DPEF dei punti che ho indicato può rappresentare, da parte del Parlamento, un contributo decisivo alla definizione delle linee programmatiche della politica economica. Per quanto concerne il Governo, tale contributo si traduce nell'assunzione di un impegno ben preciso a sostegno di tante realtà economiche e dei numerosi « Mezzogiorni d'Italia », che racchiudono in sé grandi potenzialità di crescita. Tali realtà hanno bisogno di un quadro solido di certezza e di obiettivi ben definiti. Non possiamo negarglielo, perché dalla loro crescita dipendono le prospettive di sviluppo di tutto il paese.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione.

**Preavviso di votazioni elettroniche**  
(ore 13,30).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta avranno luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

**Si riprende la discussione.**

**(Repliche dei relatori e del Governo - Doc. LVII, n. 4)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Duilio.

LINO DUILIO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, rinunzio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Duilio.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, rinunzio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Peretti.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Signor Presidente, onorevoli deputati, desidero ringraziare tutti coloro che sono intervenuti oggi in quest'aula, nei giorni scorsi nelle Commissioni e, nei giorni ancora precedenti, nelle consultazioni, ampie ed approfondite, che abbiamo condotto. Il dibattito è stato tutto sulla sostanza e sul contenuto ed è stato ricco di commenti, suggerimenti e critiche, di cui terremo sicuramente conto nel proseguimento della politica economica e nella preparazione della legge finanziaria.

Alla fine di questo dibattito e prima delle dichiarazioni di voto, vorrei soltanto porre, ancora una volta, l'accento su quelli che ci sembrano i punti fondamentali di tale documento, che — come è stato da più parti sostenuto — contiene quelli che in Europa vengono definiti i grandi orientamenti della politica economica e che ritengo vada giudicato proprio sulla base di questi ultimi, piuttosto che per il dettaglio che, come si è da più parti rimarcato, è ancora abbastanza aperto e suscettibile di precisazioni, integrazioni e puntualizzazioni.

Com'è stato detto nel corso delle audizioni in Commissione, anche da autorevoli commentatori esterni, il documento intende partire da premesse credibili e traccia una politica economica. Tale politica economica si compone di tre « pezzi » distinti tra loro solo da un punto di vista logico, ma necessariamente integrati l'uno con l'altro, tanto da costituire un unico insieme di pezzi sinergici. E se, per ipotesi, ne realizzassimo anche uno solo alla volta, potremmo addirittura rischiare di ottenere effetti controproducenti.

Il primo elemento di questa politica economica è la correzione del disavanzo tendenziale, che — ci tengo a dirlo — è necessaria in base a criteri di buona amministrazione. Nel dibattito di questi giorni tale correzione è stata da qualcuno — invero da non molti — drammatizzata. Ma ci tengo, invece, a dire che si tratta di una correzione delle tendenze spontanee di esplosione del disavanzo, in particolare della spesa. Ciò significa che, contrariamente a quanto si è detto, la politica economica non mette le mani nelle tasche di alcuno, ma blocca semplicemente una dinamica spontanea e in parte esplosiva di alcune voci, in particolare di spesa corrente. Ciò significa, ancora, che non sarà sicuramente indolore, perché ciascuno si abitua alle pretese che porta avanti e, in qualche modo, già le sconta; quindi, sicuramente si tratterà di diminuire in parte le aspettative dei gruppi sociali. Tuttavia, lo ripeto (questo è un punto tecnico, ma fondamentale): noi non comprimiamo in alcun modo il reddito disponibile, cioè il prodotto interno lordo dedotto delle tasse. Con questa misura il reddito disponibile non scende, ma anzi aumenta, pur se evidentemente si comprimono alcune aspettative incorporate nei saldi tendenziali.

Il secondo « pezzo » della manovra — a fianco della correzione ed integrato con essa, come dicevo — è lo sviluppo, quella scossa che è fondamentale per curare in maniera strutturale la trappola di lenta crescita in cui l'Italia, come altri importanti paesi dell'Europa continentale, sembra caduta. Nel dibattito, questo « pezzo » della manovra è stato presentato come un contrasto degli effetti potenzialmente depressivi della correzione del disavanzo tendenziale, qualora questa prima parte si realizzasse da sola. E ciò è vero: la sola correzione potrebbe deprimere l'andamento del prodotto interno lordo; tale seconda parte, invece, risolve questa stessa dinamica. Ma non è senz'altro solo questo: tale parte di sviluppo individua, al contrario, una prospettiva di medio e lungo termine per la crescita della nostra economia e, quindi, è una vera e propria

strategia di sviluppo, a prescindere dal contrasto all'azione restrittiva della prima parte. Parafrasando ciò che si dice nel *budget* inglese di quest'anno, che è stato presentato da Gordon Brown, essa mira ad investire sulle basi della nostra prosperità. Lo sviluppo di un paese moderno si basa su solide fondamenta: la competitività, la ricerca, il capitale umano, l'educazione, e così via. Si tratta di investire su questi elementi, che stanno alla base della prosperità non solo dell'Italia, ma di qualsiasi paese.

Tra gli elementi fondamentali del progetto di sviluppo c'è sicuramente la parte che va sotto il nome di agenda di Lisbona: scuola, innovazione, ricerca, Mezzogiorno e altre aree sottosviluppate, e via dicendo. Si tratta di portare, in base a quell'agenda, l'Italia, come altri paesi europei, ad essere tra i paesi più competitivi nel mondo nell'arco di qualche anno.

La seconda parte è costituita da una maggiore privatizzazione, unitamente ad una maggiore liberalizzazione. Da più parti si è notato che la prima, da sola, non è sufficiente e che deve abbinarsi ad una profonda ed incisiva azione per incrementare il grado di concorrenza. Quest'ultimo è insufficiente in molti settori ed oltretutto è alla base di un aumento dei prezzi che preoccupa molti e che deve essere sicuramente contrastato con strumenti di mercato, e non con strumenti di carattere dirigistico.

La terza parte è costituita da una minore percentuale di spesa corrente, da meno tasse e da una maggiore responsabilità e autonomia dei diversi enti che costituiscono la pubblica amministrazione. Cosa significa? Significa porre un freno a quella dinamica, a volte incontrollabile, della spesa corrente, senza sacrificare, al contrario, la spesa per investimenti, ottenendo per questa strada maggiore libertà, maggiori iniziative e partecipazione generale al processo di sviluppo.

Infine, è opportuna un'attenzione estrema al potere d'acquisto, da attuarsi con strumenti moderni, come la concorrenza ed il monitoraggio sui prezzi amministrati e le tariffe, perché sicuramente

in questi ultimi ventiquattro mesi, anche successivamente all'introduzione dell'euro, il potere di acquisto, in particolare delle fasce meno forti della popolazione, è stato sacrificato.

Venendo al terzo « pezzo », del quale abbiamo già diffusamente parlato in sede di audizione presso le congiunte Commissione bilancio di Camera e Senato, esso è costituito dalla riduzione del debito. Si tratta di un'azione cruciale per ridurre sia lo *stock*, un fardello che pesa sull'economia italiana, sia il flusso di interessi che necessariamente, e non comprimibilmente, paghiamo a fronte di questo *stock*. Ridurre lo *stock* è importante in sé, ma lo è anche per il servizio del debito pubblico, al fine inoltre di aumentare la credibilità.

Questi tre « pezzi », considerati insieme, tracciano una rotta di politica economica, nel senso che essi dovrebbero dirci in quale direzione stiamo andando. Come è emerso anche nel corso del dibattito di stamattina, non rappresentano l'unica politica economica che si può adottare in un frangente come questo, e sarebbe alquanto ingenuo pretenderlo; al contrario, essi disegnano quello che io ritengo di poter definire un programma liberale, ma sicuramente con una grande attenzione posta all'equità e al bisogno di crescita, da un lato, ma, dall'altro, di protezione sociale, che stanno emergendo in modo egualmente importante dopo tre anni (30 mesi) di difficoltà economica.

Un programma liberale in quanto costruito sull'idea che è la società l'elemento chiave che fa differenza: la società civile, quei 60 milioni di persone che sono fuori e che rispondono alla politica economica, che è fatta di segnali e di stabilità, nonché dal tentativo di creare un contesto di certezze entro il quale operatori privati, ciascuno perseguendo i propri interessi, generano un esito collettivamente favorevole.

E il successo, come è stato detto anche da autorevoli commentatori internazionali sulla stampa, non sta nelle singole misure; infatti, un singolo « pezzetto » di ciò che stiamo trattando non è in grado di migliorare la situazione. Il successo sta piut-

tosto nel *mix*, ovvero nell'insieme di queste misure, e, in particolare, nella fiducia che riusciremo ad ingenerare quando tale progetto sarà compreso e condiviso. Attenzione: condiviso non significa consenso! Significa invece rendere chiaro in quale contesto siamo e con quali mezzi intendiamo muoverci.

Ricostruire la fiducia è una questione di grande disegno, come dicevo, ma anche di piccoli passi e piccoli interventi. In questo senso, le emissioni obbligazionarie del Tesoro nella scorsa settimana, così come i dati molto confortanti del fabbisogno resi noti ieri, rappresentano piccoli elementi, sicuramente non fondamentali, ma che progressivamente, nel loro consolidarsi, saranno in grado di migliorare un clima di aspettative generalizzate.

Ho ricordato che si tratta di un disegno liberale costituito da disciplina fiscale, riforme strutturali, controllo del debito e protezione dei più deboli, cercando di mantenere il potere di acquisto e le « reti » di protezione sociale sotto di questi; è ovvio che l'obiettivo finale di questo esercizio è rappresentato dall'incremento dello sviluppo reale e potenziale del nostro paese.

Esistono oggi, secondo tutti gli osservatori, molti ingredienti di questo modello di sviluppo: sono già tutti pronti! Occorre un progetto condiviso per uscire da questa trappola di bassa crescita, che danneggia tutti. Io credo che vi siano tutte le condizioni per farlo: il nostro paese, negli ultimi dieci o quindici anni, in tutti i momenti importanti della propria storia — questo non è un momento drammatico, ma soltanto un momento importante —, ha trovato le energie per uscire da questa situazione e per porsi sulla giusta strada.

In questo caso stiamo perseguendo un obiettivo che non ci viene imposto dall'esterno — come era stato nel caso del risanamento, dell'entrata nell'euro e così via — ma è un progetto sostanzialmente nel nostro interesse: la crescita, lo sviluppo ed il benessere. Ritengo che proprio per tali motivi esistano le condizioni per arrivare ad un successo.

Preannuncio che il Governo accetta la risoluzione Peretti ed altri n. 6-00097 (*Nuova formulazione*). Sulla base di questa, dai primi giorni di agosto inizierà una fase tecnica in cui al Ministero metteremo a punto alcuni menù di scelte, di vari strumenti, di vari interventi, compresi gli sgravi fiscali, i tagli di spesa ed il programma di sviluppo. Rifaremo alcune consultazioni e poi arriveremo alla formulazione della legge finanziaria (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e della Lega Nord Federazione Padana*).

**(Risoluzioni – Doc. LVII, n. 4)**

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le risoluzioni Violante ed altri n. 6-00096 e Peretti ed altri n. 6-00097 (*Nuova formulazione*). Il Governo ha già fatto presente di aver accettato la risoluzione Peretti ed altri n. 6-00097 (*Nuova formulazione*).

Ricordo che la risoluzione accettata dal Governo sarà votata prioritariamente e che, in caso di approvazione, risulterà preclusa, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 2, del regolamento, l'altra risoluzione.

**(Dichiarazioni di voto – Doc. LVII, n. 4)**

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Collè, al quale ricordo che ha un minuto a disposizione. Ne ha facoltà.

IVO COLLÈ. Signor Presidente, con stupore apprendiamo dalla lettura dell'allegato al DPEF, in particolare della Tabella 1, riguardante gli interventi indicati dal Documento di programmazione economico-finanziaria, la presenza della voce « tunnel del Monte Bianco », per quanto riguarda la Valle d'Aosta; successivamente, alla Tabella 4, si specifica il riferimento al

raddoppio del traforo del Monte Bianco. I rapporti intercorsi negli ultimi tempi tra il Ministero delle infrastrutture, la regione Valle d'Aosta ed i suoi parlamentari vertevano unicamente sull'eventuale messa in sicurezza dello stesso con la realizzazione di un tunnel di servizio.

Ci auguriamo, dunque, che l'inserimento di tale voce nelle tabelle indichi semplicemente la realizzazione di quanto manifestato nei vari incontri e non, come sembrerebbe dalla mera lettura del testo, di un effettivo raddoppio del tunnel. Il mio intervento è finalizzato a chiedere delucidazioni in merito: rappresenterebbe un atto gravissimo se il Governo procedesse unilateralmente all'inserimento di un progetto infrastrutturale di così grande rilievo per la regione che qui rappresento...

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Collè.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zanella, alla quale ricordo che ha sette minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, quello che fino a questi anni aveva rappresentato un'eccezione è divenuta una regola. Per tenere insieme i cocci di una maggioranza ormai dissolta siete costretti a comprimere in modo inaccettabile e, di fatto, ad impedire qualunque serio dibattito e confronto democratico sui principali provvedimenti all'esame del Parlamento. Dopo continue ed estenuanti richieste di fiducia, dopo la sceneggiata di queste settimane culminata nella giornata di sabato scorso, costringete ora a discutere ed approvare in una sola giornata un documento economico importante quale, appunto, dovrebbe essere il DPEF.

Devo dire che apprezziamo, se non altro, l'atteggiamento più realistico e, certamente, più serio e sobrio del ministro Siniscalco rispetto al suo predecessore. Tuttavia, ho la netta sensazione che, se pure sono stati finalmente accantonati i toni insopportabilmente trionfalistici di Tremonti, non vi sia ancora la piena consapevolezza della vera e propria emergenza che la nostra economia sta vivendo.

Ci stiamo avvitando in una fase di declino della quale portate tutta la responsabilità. Nel DPEF non rintracciamo inversioni di rotta, nuove opzioni e svolte davvero coraggiose.

Il documento è, tra l'altro, ridotto all'osso. Alcuni commentatori l'hanno definito inutile. Noi diciamo che non sta alla durezza della realtà, alle sfide della contemporaneità e non si misura sulle necessità delle persone, non dà risposte all'incertezza rispetto al futuro dei giovani, ma anche degli anziani, soprattutto dei molto anziani, meno in grado di badare a sé.

È privo di novità e propone ricette scontate, così come sono obsolete le categorie di analisi, ma soprattutto vuole tenere insieme finalità contrapposte. Per cercare di mettere una pezza ad una finanza pubblica che rischia di andare fuori controllo, il ministro mette in cantiere una manovra finanziaria, per il prossimo autunno, di ben 24 miliardi di euro (con una correzione dei conti pari all'1,7 per cento del PIL): infatti, tanti ne servono per far scendere il debito rispetto al PIL dal 106 al 100 per cento nel 2007 e riportare al 3 per cento nel 2005 il deficit tendenziale rispetto al PIL, che attualmente viaggia al 4,4 per cento. Ci aspetta una finanziaria da 24 miliardi di euro, dove 17 miliardi riguarderanno misure strutturali (e ci chiediamo quali). Chi pagherà alla fine i tagli che saranno operati sulla spesa corrente? E con quali risorse aggiuntive si finanzierà la riforma fiscale, che il *premier* intende a tutti i costi — appunto, costi quel che costi! — imporre?

Vorrei ricordare le critiche sollevate da più parti al DPEF, a partire dalle regioni, che temono di veder aggredire, con la ventilata drastica diminuzione dell'IRAP, il sistema di finanziamento della sanità, che con la *devolution* sarà loro affidato in esclusiva. Mancano o non mancano 5 miliardi di euro per il finanziamento dei livelli essenziali di assistenza sanitaria concordati tra Stato e regione, come denuncia il presidente della regione Emilia Romagna, Errani? E per il federalismo fiscale quale coordinamento prevedete tra politiche fiscali nazionali e politiche fiscali

locali? Non era questo uno dei punti della vostra risoluzione di approvazione del DPEF dello scorso anno? Ricordo inoltre le preoccupazioni di Confindustria e le pesantissime critiche dei sindacati e delle altre parti sociali sulla lotta all'evasione fiscale. Così come ricordo che la Corte dei conti ha espresso forti dubbi rispetto alle operazioni di privatizzazione, che pensate addirittura di realizzare entro l'anno per un ammontare pari a 20 miliardi di euro.

Concludo, dicendo che quello che sconcerta è che il dissesto finanziario è stato prodotto senza dar vita alle tanto magnifiche opere pubbliche o alla riduzione delle tasse, che fin qui noi abbiamo visto aumentare. Le stesse vostre riforme sono al palo, prive di finanziamento. Un Governo che ci è sembrato troppo indaffarato a tutelare gli interessi di alcuni, costretto a mediare spinte assolutamente contrapposte, con il risultato di una politica non solo di destra, ma anche e soprattutto abborracciata e contraddittoria, proprio perché politica degli annunci: un *mix* davvero esplosivo. Per questo voteremo contro la risoluzione di approvazione del DPEF presentata dall'onorevole Peretti.

Il poco tempo a disposizione mi impedisce di sviluppare ulteriormente il ragionamento; pertanto, chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna di alcune considerazioni integrative della mia dichiarazione di voto (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-L'Ulivo, Misto-Socialisti democratici italiani e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, sulla base dei consueti criteri.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cusumano: poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Villetti. Ne ha facoltà.

**ROBERTO VILLETTI.** Signor Presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria presenta un quadro di insieme che è abbastanza attendibile,

come tutti hanno riconosciuto; da esso emerge una situazione grave e preoccupante.

Da tempo era stata chiesta dall'opposizione un'«operazione verità» sui nostri conti pubblici, di fronte ad un ottimismo di maniera, che finora era stato sparso insensatamente e a larghe maglie. Possiamo così passare da una guerra delle cifre ad un confronto tra le politiche da adottare. I numeri non sono, o perlomeno non dovrebbero essere, né di destra né di sinistra. Peccato che il Documento di programmazione economico-finanziaria sia stato presentato con un ritardo tanto notevole da schiacciarne la discussione a ridosso della chiusura delle Camere per la pausa estiva.

Il nuovo ministro dell'economia e delle finanze ha fornito dati sui quali può essere basata una discussione di merito tra Governo ed opposizione. È, o meglio, dovrebbe essere una cosa normale, ma finora non è stato così! Il ministro Siniscalco ha ammesso che la scommessa di poter sostituire il gettito delle *una tantum* con i futuri proventi di una ripresa data per imminente è stata persa, con un danno evidente e con conseguenze pesanti.

Infatti, le nuove decisioni di spesa e gli sgravi fiscali finora concessi si sono rivelati senza copertura. Si tratta di uno scostamento di notevole entità e che richiederà misure di rilevante peso.

Il DPEF non indica il modo nel quale saranno reperite le risorse per fronteggiare la situazione e lo stesso professor Siniscalco ha ammesso che, per quanto riguarda le misure da adottare, il testo è abbastanza vago. È un libro giallo ed il mistero sarà sciolto a fine settembre, con il varo della finanziaria per il 2005.

Tutto ciò non significa affatto che è cambiata l'impostazione di fondo della politica del Governo e, a questo proposito, ha pienamente ragione l'onorevole Nicola Rossi. Restano, infatti, scelte che noi contrastiamo con lo stesso vigore di prima. Nel contesto prospettato dal DPEF, risulta, infatti, ancora più chiaro che prospettare per il 2005 ed il 2006 consistenti sgravi fiscali è un azzardo.

Misure di questo genere possono, anzi, risultare del tutto controproducenti. Spostamenti di risorse dalle imprese alle famiglie, infatti, danneggerebbero la possibilità per l'Italia di agganciare la ripresa internazionale in atto.

Nell'area dell'euro si registrano gravi e diffuse difficoltà per far ripartire lo sviluppo. Occorre mettere in campo sul piano europeo e su quello italiano politiche che valorizzino l'innovazione, la ricerca e la scuola. Era l'orientamento emerso a livello europeo a Lisbona e che, finora, non è stato portato avanti con la determinazione necessaria.

«Lisbonizzare» il trattato di Maastricht, come affermato dal commissario italiano, purtroppo, uscente, Mario Monti, dovrebbe essere l'imperativo di tutti i paesi europei. La via prospettata dal DPEF appare assai diversa.

Si punta, attraverso gli sgravi fiscali, a rianimare i consumi, mentre sarebbe necessario dare una spinta agli investimenti. Si opera un taglio degli incentivi al sud del nostro paese, quando, invece, sarebbe necessario proprio l'esatto contrario. Si esclude che possano esservi tagli nella sicurezza, nella scuola, nella sanità e nei servizi sociali, ma i timori che ciò avvenga sono molto forti. Comuni, province e regioni sono insofferenti per le misure già adottate e potrebbero essere ulteriormente penalizzati in futuro.

Non vi sono politiche adeguate sul terreno dell'innovazione dei prodotti, sulle tecnologie avanzate e sulla formazione del capitale umano. Sono temi che, anche questa mattina, il ministro ha richiamato, ma mancano politiche adeguate.

Su tale terreno, dovrà avvenire il confronto tra Governo ed opposizione. Noi riteniamo la correzione dei conti pubblici necessaria. Non ci sottraiamo al confronto su questa difficile questione solo perché gli scostamenti avvenuti sono conseguenza di cattive politiche, anzi di pessime politiche del Governo. Sappiamo che la perdita di competitività dell'Italia è dovuta a nodi strutturali di fondo della nostra economia: nanismo, scarsa innovazione, poca concorrenza, corporativismo e familismo amo-

rare. Non si tratta quindi di svolgere solo un aggiustamento dei conti pubblici, ma di rilanciare politiche di cambiamento e di riforma.

Il risanamento non è in contrapposizione con lo sviluppo. Abbiamo uno *stock* e un record del debito pubblico che comportano un pesante servizio degli interessi. Dobbiamo tutti comprendere che, per ridare flessibilità alle manovre di bilancio e, quindi, per favorire la nostra economia, la chiave di volta è rappresentata dalla riduzione del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo.

In tale contesto, per dare un forte incentivo allo sviluppo, deve prevalere la spinta verso gli investimenti rispetto agli sgravi fiscali. E, se si trovano le risorse, è meglio ridurre il cuneo contributivo con un alleggerimento dei costi.

Noi, come opposizione, dobbiamo rivendicare l'azione di risanamento portata davanti nel paese e l'entrata dell'Italia nell'euro. Ma dobbiamo anche offrire una nostra visione dello sviluppo e della solidarietà, facendoci carico delle ansie e delle speranze dei giovani che vivono la precarietà del lavoro e delle difficoltà e del disagio degli anziani. Dobbiamo dare fiducia alle numerose intelligenze protagoniste di uno sviluppo sempre più basato sulla qualità.

Quindi, i Socialisti democratici italiani esprimeranno un voto contrario sulla risoluzione presentata dalla maggioranza, condividendo, al contrario, quella presentata dall'opposizione. Siamo certi che la nostra impostazione possa offrire ai cittadini il cambiamento necessario, che speriamo si realizzi in occasione delle prossime elezioni politiche (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI RUSSO SPENA.** Signor Presidente, il ministro Siniscalco, ieri in Commissione, si è scusato per la vaghezza eccessiva del DPEF. A nostro avviso, in-

vece, questo è l'unico difetto che il documento non ha; anzi, esso è un preciso disegno liberista, organico quanto basta per dare una cornice, una armatura recessiva all'interno del patto di stabilità ad una complessiva filosofia di economia politica capitalista che si completa con la legge n. 30 del 2003 sulla precarizzazione, con la legge Moratti, con quella che distrugge la previdenza pubblica, con le leggi che strangolano i servizi degli enti locali e con le controriforme che abbattano il principio costituzionale della progressività fiscale.

Si tratta di una micidiale stangata senza tempo, di uno sberleffo odioso a decine di milioni di persone. Dunque, per evitare vaghezze, facciamo parlare numeri: è una manovra di 30 miliardi di euro, la più pesante degli ultimi decenni (infatti, è più pesante — considerando la restituzione della tassa per l'Europa — della prima finanziaria di Prodi); è una manovra senza orizzonte strutturale, che accompagna il declino del paese e il deperimento dei settori dell'innovazione e della tecnologia avanzata, tentando solo il mediocre aggancio alle locomotive americana e giapponese le quali, secondo i dati più recenti, non segnano una progressione di netto avanzamento. Anche le speranze della guerra preventiva, quale volano dell'economia di guerra, sembrano ormai ingabbiare all'interno della crisi sistemica della globalizzazione liberista.

Dunque, analizziamo solo qualche dato della manovra, che evoca direttamente narrazione di massacro sociale, di sfibramento dello spirito pubblico e della stessa idea nazionale e repubblicana.

Innanzitutto, diventa più organica la selezione classista di scuole e università. In particolare, la ricerca universitaria sarà subalterna al cofinanziamento dell'industria privata, anche bellica.

Una vera e propria sussunzione della ricerca scientifica dentro il capitale, dentro il profitto. Gli enti locali sono obbligati — ed è una novità devastante anche rispetto all'ultima legge finanziaria — da una politica centralista e totalizzante a privatizzare i servizi pubblici locali in tempi

brevi. Il Governo vuole mercificare i beni comuni come campo nuovo di acquisizione di profitti per « spolpare l'ultimo osso » e, nel contempo, strangolare sul nascere l'esperienza, politicamente ricchissima, del nuovo municipalismo democratico e del diffondersi dei bilanci partecipativi.

Non parliamo delle privatizzazioni, di immobili pubblici, di azioni, di cessione di crediti per un ammontare di 100 miliardi di euro in quattro anni e, sia chiaro, stiamo parlando del 40 per cento dell'attivo patrimoniale.

Il Governo svende le strutture statuali, un'enorme ricchezza collettiva del paese che ammonta tuttora al 137 per cento del prodotto interno lordo. I fondi rotativi, figura ancora oscura che sostituisce gli incentivi alle imprese allo sviluppo, sono nei fatti nelle mani del sistema bancario che si sostituisce alla decisionalità pubblica. Forse è questo il motivo per cui il Governatore della Banca d'Italia oggi è meno critico rispetto all'epoca colbertiana di Tremonti. Per il Mezzogiorno viene addirittura teorizzata la marginalità di una zona franca affidata esplicitamente « alla libera imprenditorialità », con un aumento delle spese in conto capitale solo dello 0,6 per cento in più nel complessivo quinquennio 2004-2008.

L'intervento pubblico, lungi dall'essere qualificato, è azzerato. Vince lo schema concettuale della Lega padana: non dico la questione meridionale di Gramsci, ma Salvemini, Saraceni, Vanoni, Aldo Moro sono cancellati. Il sud — che ha osato ribellarsi, a Melfi come a Scanzano, e che si è fatto nella ripresa del conflitto comunità — si arrangi come può. Il Governo lo abbandona, lo considera solo terra di precarizzazioni, di intreccio fra economia legale ed illegale, di interrimento di rifiuti tossici e discariche, di sempre più numerosi insediamenti militari. La propensione antisociale del Governo assume, del resto, una dimensione paradigmatica quando fissa senza alcun parametro scientifico il tasso di inflazione programmato all'1,6 per cento, mentre l'inflazione reale viaggia oltre il 2,3 per cento.

La materialità dei contenuti antisociali racchiude il tratto politico ed autoritario della manovra. La crisi del berlusconismo è organica, è di blocco sociale e, in quanto tale, esso ha dinanzi a sé l'unica strada di forzare disperatamente la strettoia delle crisi delle politiche liberiste: questa situazione non prevede equilibri, per quanto precari, ma solo precipitazioni. Le opposizioni sono interpellate con forza affinché rompano ogni indugio. Per sconfiggere Berlusconi occorre sconfiggere le sue politiche su due discriminanti: liberismo e guerra; ed è un inutile ingombro la tentazione che emerge di continuo di considerare il berlusconismo una parentesi e di poter tornare alle politiche di tre anni fa. *Heri dicebamus*, ieri dicevamo. Un Governo alternativo nascerà solo dal consolidarsi dei tratti di un'alternativa programmatica che sarà costruita dentro il conflitto sociale e sindacale. Inoltre, dovrà — si metta l'anima in pace l'onorevole Rutelli — prevedere un'attenta ma radicale operazione di abrogazione di leggi varate dal Governo Berlusconi: la Bossi-Fini, la legge n. 30 del 2003 sulle precarizzazioni, la legge Moratti, la controriforma pensionistica.

PRESIDENTE. Onorevole Russo Spena, la invito a concludere.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Ha ragione Epifani: il tempo del programma stringe, siamo in ritardo. Occorre una costruzione permanente di tutte le opposizioni insieme ai movimenti, un serio lavoro politico e un'elaborazione critica comune. Di conseguenza, proponiamo — mentre oggi votiamo contro la manovra berlusconiana — che già a settembre sia aperta e funzionante l'officina dell'alternativa programmatica e di Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Dichiaro il voto favorevole del nostro gruppo su que-

sta risoluzione, con la quale la Camera, dopo aver valutato il DPEF proposto dal Governo, lo integra con utili raccomandazioni. I firmatari di questa proposta di risoluzione hanno sensibilità diverse e, di conseguenza, come è giusto e come succede sempre in politica, ognuno ha dovuto recepire considerazioni e punti di vista parzialmente diversi dai suoi. Faccio un esempio: il DPEF a pagina 32 prevede che il numero dei dipendenti pubblici resti invariato. A nostro personale giudizio, invece, il numero dei dipendenti del complesso delle amministrazioni pubbliche dovrebbe diminuire. In questi giorni abbiamo letto che nel Regno Unito il premier Tony Blair finanzia sanità e istruzione diminuendo in tre anni il numero dei dipendenti pubblici in ragione di 104 mila unità, ma mantenendo sostanzialmente la stessa qualità dei servizi resi ai cittadini grazie a maggiore efficienza e organizzazione; peraltro, anche la Francia si sta muovendo in tal senso.

Ieri, invece, la Corte dei conti ha riferito che i dipendenti pubblici stanno aumentando, a seguito delle deroghe al blocco delle assunzioni. Il gruppo della Lega Nord Federazione Padana parte dalla considerazione che l'Italia è un paese costretto a finanziare leggi di *welfare*, approvate negli anni Sessanta e Settanta, in un periodo cioè in cui la sua economia cresceva in modo consistente, a differenza di quanto accade oggi, in cui essa è costantemente ultima tra quelle dei paesi dell'Unione europea (a sua volta con grossi problemi di sviluppo). Inoltre, ricordo che il paese ha perso un terzo della sua quota di mercato internazionale. Conseguentemente l'Italia non può permettersi di avere dipendenti pubblici non organizzati nella maniera più produttiva e in numero superiore a quello strettamente necessario. Non sono riuscito a convincere i colleghi su tale conclusione e, di conseguenza, la proposta della Lega, volta ad impegnare il Governo ad attivare un gruppo di lavoro incaricato di fornire un quadro quantitativo e qualitativo della situazione del pubblico impiego, anche rispetto agli altri paesi membri dell'Unione europea, non è

stata inserita nella risoluzione. Come è giusto, ognuno ha rinunciato a qualcosa di suo. Il risultato, comunque, è un documento condiviso, che il Governo — non nutro dubbi al riguardo — non mancherà di realizzare nei tempi tecnici necessari.

Il punto per noi principale della risoluzione è senz'altro quello in cui si impegna il Governo a promuovere la tempestiva conclusione del lavoro istruttorio dell'Alta Commissione per il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario e a sottoporre al più presto al Parlamento la relazione volta a dare attuazione all'articolo 119 della Costituzione. Tale attuazione comporterà automaticamente una maggiore responsabilità e l'intensificazione della lotta contro l'evasione fiscale: come noto, sto facendo riferimento al federalismo fiscale.

Voglio ora sottolineare un altro punto significativo, presente in più parti del documento, in cui si ricorda la necessità di ridurre la pressione fiscale. Ricordo che la pressione fiscale ufficiale in Italia è pari al 42,8 per cento del PIL, allineata quindi a quella media dell'Unione europea. Tale dato nasconde però un problema; nella cifra 100 del denominatore, rappresentato dal PIL, l'ISTAT comprende anche il lavoro irregolare e l'economia sommersa. Ieri, il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, in Commissione bilancio, ha confermato che — secondo calcoli di larga massima — al 100 del PIL dovremmo togliere circa il 15 per cento relativo all'economia sommersa, in quanto sappiamo che chi lavora in nero non paga le tasse né i contributi sociali.

Quindi, il vero denominatore del 42,8 dovrebbe essere 85 (secondo il calcolo  $100 - 15$ ); il rapporto corrispondente è, quindi, superiore al 50 per cento. È questo il vero dato della pressione fiscale sopportata dalle persone oneste che pagano le tasse e versano i contributi sociali. Tale pressione è superiore addirittura a quella di Svezia e Danimarca, mentre quella del Regno Unito risulta inferiore al 37 per cento. È questa la verità ed ecco perché è assolutamente necessario ridurre le tasse. Di conseguenza, nella proposta di risolu-

zione raccomandiamo di realizzare una progressiva riduzione della pressione fiscale e della spesa pubblica. Vi ricordo che ridurre la spesa pubblica significa ridurre la presenza dello Stato nelle nostre vite o, almeno, obbligarlo ad essere più efficiente e a costare di meno.

Un altro aspetto importante è quello in cui si chiede al Governo di aprire un tavolo di confronto con gli enti locali, in preparazione della legge finanziaria, per evitare le sorprese alle quali da anni sono sottoposti i comuni.

Avrei anche altri tanti aspetti da sottoporvi, onorevoli colleghi, ma concluderò ribadendo il giudizio positivo sulla risoluzione. Chiedo comunque che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo delle considerazioni integrative del mio intervento.

**PRESIDENTE.** Onorevole Pagliarini, la Presidenza lo autorizza sulla base dei consueti criteri.

**GIANCARLO PAGLIARINI.** Annuncio, infine, il voto favorevole del gruppo della Lega Nord Federazione Padana.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole D'Agrò. Ne ha facoltà.

**LUIGI D'AGRÒ.** Signor Presidente, abbiamo apprezzato l'intervento del ministro Siniscalco in due punti fondamentali. Mi riferisco in primo luogo al metodo del confronto, utilizzato per la predisposizione del documento. Inoltre, il ministro in sede di replica ha affermato che l'Italia sta vivendo un momento difficile, ma non drammatico, aggiungendo che ogni tipo di intervento fine a se stesso non è in grado di cambiare le carte in tavola. Vi è invece necessità di riunire tutti gli interventi e cambiare così la realtà di un paese, incidendo sulla qualità della vita, sulla prosperità e sullo sviluppo.

Questo documento, pertanto, si pone finalmente su due linee di essenzialità. Innanzitutto, è un documento veritiero: è

stata compiuta l'operazione verità che avevamo richiesto e, quindi, in linea di principio si procede lungo la strada che avevamo tracciato. Inoltre, il documento ha un altro merito: quello di essere un documento prudente. Pur di fronte ad un principio di bassa crescita, infatti, fa chiarezza sui conti ma non coarta, non tarpa le ali al concetto di sviluppo. Se dovessimo guardare all'impianto del DPEF e considerare l'intervento che l'onorevole Pagliarini ha svolto, in sede di discussione generale, elencando alcune statistiche, dovremmo affermare che l'Italia si trova in una situazione di emergenza. Vorrei dire che anche quei dati presentati dall'ex ministro Pagliarini sono collegati a una lettura che viene da lontano e non sono riconducibili, quindi, esclusivamente alle politiche economiche di questo Governo.

Allora, apprezziamo profondamente il principio della correzione strutturale del deficit. Siamo dell'avviso che l'equilibrio dei conti pubblici è un bene primario della collettività e deve essere perseguito con molto impegno e con serietà. Eravamo preoccupati e siamo preoccupati per il fatto che, pochi mesi fa, ci è stato detto che i conti pubblici erano in perfetta regola. Oggi, finalmente, sotto questo profilo, si effettua un passaggio estremamente importante, seppur di sacrificio. Ricordiamo, poi, che la riduzione del debito è accompagnata da una precisa volontà di procedere ad un investimento nello sviluppo. A tal proposito, credo che in questo documento sia contenuto un dato estremamente positivo, rispetto agli altri documenti di politica economica: tanto per intenderci, la riduzione dell'IRAP sulla ricerca va nella direzione giusta, cioè quella di cercare di avvicinarsi, finalmente, alla destinazione di quel mitico 1 per cento del prodotto interno lordo a questo settore strategico per lo sviluppo e la competitività del paese.

C'è un altro dato che fa riferimento alla positività: quello relativo al fisco. Si è svolto un grande dibattito in questi mesi, grandi scontri anche di carattere eminentemente ideologico. La prudenza nella considerazione dei tagli delle aliquote è

importante perché ci dà la certezza che non procediamo per *spot* ma tentiamo di ridurre effettivamente le tasse, cercando una copertura certa affinché questo sia possibile. Questo è un altro principio che deve essere posto in termini di verità all'attenzione di chi denigrava il procedere del Governo.

Un altro aspetto che ci interessa particolarmente è l'attenzione alle cosiddette politiche sociali. Quanto è stato realizzato — ed è stato ritrovato nel dibattito — per il sostegno alla famiglia ci trova perfettamente d'accordo. Da tre anni continuavamo a insistere su questi temi e, finalmente, si vede una luce in fondo al tunnel. Conosciamo perfettamente la difficoltà che, qualche volta, incontra chi dispone di un reddito fisso per arrivare a fine mese. In questo caso, noi cerchiamo di arrivare alla considerazione che abbiamo sostenuto con le nostre politiche fin dall'inizio di questa legislatura. Una attenzione deve essere rivolta al Mezzogiorno e ad una rivisitazione, finalmente, degli incentivi; non più incentivi « a babbo morto » — come si dice — ma strutturalmente collegati alla possibilità di assicurare al Mezzogiorno vere risorse e, quindi, la capacità di compiere quel salto di qualità, anche culturale, che in questi anni ha cercato di portare a compimento.

Abbiamo fatto un accenno, in precedenza, al tema del taglio delle tasse. Tuttavia, c'è anche un altro passaggio: se è vero che dobbiamo pagare meno tasse, è vero anche che dobbiamo pagarle tutti. La lotta al sommerso, pertanto, è un problema al quale fa riferimento un punto della risoluzione che è stata presentata dalle componenti della maggioranza e che il Governo credo debba perseguire con particolare attenzione. C'è un discorso di civiltà, di una nuova cultura del paese, non più quella della furbizia, ma della vera competitività, fatta a parità di capacità e non attraverso sistemi che sono quelli di destrutturare lo stesso mercato.

Quando parliamo delle liberalizzazioni dei servizi pubblici locali, tocchiamo un tasto estremamente delicato. Il mondo degli enti locali è un mondo che è in

fibrillazione per la mancanza — o meglio i tagli — dei trasferimenti, ma ci sono risorse che gli enti locali non riescono ancora ad esprimere con tutta la loro potenzialità e la liberalizzazione dei servizi pubblici locali, attraverso anche sinergie e capacità di accorpamenti, è una risorsa complessiva per gli enti locali, ma rappresenta anche una ristrutturazione della spesa locale ed una possibilità di risorse complessive per il paese.

Procederò per punti. Il tema delle grandi opere, un meccanismo portato avanti con completezza da questo Governo e che deve portare a termini certi la possibilità di vedere chiusi finalmente i grandi cantieri; l'energia, con l'approvazione del disegno di legge Marzano, che ha evidenziato la capacità della liberalizzazione e della ristrutturazione complessiva del mercato, che finalmente pone il paese nelle condizioni — speriamo — di non essere più così dipendente dall'estero; sostegno alla ricerca ancora più forte, che deve avvenire attraverso una riqualificazione degli enti di ricerca di questo paese; sostegno al *made in Italy*, alla competitività e quindi anche una ristrutturazione complessiva del sistema delle professioni.

Credo che questo DPEF possa essere la vera svolta della legislatura e che possa anche dimostrare all'opinione pubblica, ai cittadini italiani, che questo Governo ha a cuore certamente la politica dello sviluppo, così come ha fatto finora, ma dar loro modo di vedere anche che le politiche sociali del paese non vengono tagliate attraverso questo tipo di manovra finanziaria. Con questi intendimenti, il gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro voterà a favore del DPEF (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinza... Onorevole Pinza, vedo che siede a fianco dell'onorevole Maccanico, il quale, come ho letto sui giornali, domani compirà gli anni. A nome di tutta l'Assemblea,

rivolgo gli auguri di buon compleanno all'onorevole Maccanico, che è veramente un servitore delle istituzioni, una persona che tutti apprezziamo, indipendentemente dalle posizioni politiche (*Applausi*).

Prego, onorevole Pinza, ha facoltà di parlare.

ROBERTO PINZA. Signor Presidente, a parte una fuggevolissima dichiarazione di voto, non mi sono iscritto a questo dibattito che coinvolge il nuovo ministro, al quale faccio i miei migliori auguri. Tuttavia, la penso come De Bortoli, che ieri sulla stampa ha scritto un editoriale interessante e, secondo me, giusto. Non è possibile che tre anni di politica del ministro Tremonti e del Governo presieduto dall'onorevole Berlusconi — e di cui era ministro il professor Tremonti — vengano liquidati per dimenticanza. Si è aperta una fase nuova: quello che è avvenuto è avvenuto, non parliamone più, oggi parliamo del futuro. È un atteggiamento politico non accettabile, non giusto e che non ci porta da nessuna parte se non a ripetere errori; in modo particolare, rischia di portare il Governo a ripetere gli errori già commessi.

Non voglio ribadire la frase di De Bortoli e cioè che il passaggio da imperatore a paria è troppo duro, ma la verità è che noi dobbiamo dare un giudizio sull'attività che è stata svolta in questi tre anni, perché se è un giudizio critico — come in fondo emerge implicitamente anche dalle cifre del Documento di programmazione economico-finanziaria — questa è la base per evitare ulteriori errori che potrebbero essere fatali in questa ultima parte della legislatura.

Il ministro ci propone dati che egli stesso, anche nella replica di oggi, ha cercato in qualche modo di riportare alla loro obiettività — e ha fatto bene — diminuendone in qualche modo anche l'importanza, dicendo che sono dati tendenziali. Sì, sono dati tendenziali, sono dati cioè che ci dicono qual è la tendenza; e la tendenza è quella di un paese che ha invertito la sua rotta, che è lasciato così al suo destino e che, se dovesse continuare la

politica degli anni precedenti, come il ministro ci dice, andrebbe da un debito complessivo del 106,2 a un debito del 114 per cento.

I numeri — detto così — hanno la loro efficacia e la loro capacità di presa molto relativa: traduciamoli nelle vecchie lire e diciamo 200 mila miliardi di debito pubblico in più fra quattro anni. Questa è la posta in gioco; questo è l'andamento tendenziale o, sarebbe meglio dire, la deriva tendenziale di quello che per tre anni ci è stato indicata — viceversa — come una politica dai risultati certi, anche per quanto riguarda la contabilità pubblica. È esattamente il contrario! E questo è molto importante da ricordare proprio perché l'attuale legislatura ha di fronte al massimo un biennio e non può continuare a cullarsi in affermazioni non vere; se mai continueremo, o qualcuno volesse continuare, su questa strada, i rischi diverrebbero molto gravi.

Ieri sera il Governatore Fazio, in una illustrazione tecnico-asettica del Documento di programmazione economico-finanziaria, ha tuttavia riportato una verità elementare: un livello elevato di debito pubblico vincola risorse, destinandole al pagamento degli interessi, rende il bilancio pubblico più vulnerabile, rialzando i tassi di interesse, e meno utilizzabile ai fini della stabilizzazione congiunturale. Qualcuno dirà che non c'era bisogno del Governatore della Banca d'Italia per dire cose che attengono all'ovvietà della politica economica, ma è bene che sia stato ricordato.

Il ministro si pone il problema e questo è un dato positivo: sa perché, ministro, le dico che è un dato positivo? Adesso il ministro non c'è più, se ne sarà andato da qualche parte, ma qualcuno glielo racconterà...

Sapete perché è un dato positivo? Perché il precedente ministro, *ad interim*, quello allontanatosi non appena è tornato a fare il Presidente del Consiglio, quando parlò all'assemblea dell'ABI (dove alcuni di noi erano presenti) a proposito del debito pubblico, si pronunciò in tutt'altro modo, dicendo: in fondo, cosa volete che

sia! Siamo a due milioni e mezzo di miliardi o poco più di debito pubblico, decine di migliaia in più o decine di migliaia in meno, non sposta...! Lode, dunque, al ministro per essere ritornato almeno ai criteri elementari, in virtù dei quali il debito pubblico in aumento rappresenta un grave pericolo.

In realtà, nel momento in cui propone una manovra, tutta appesa ad un filo, ci viene a dire che i conti del debito pubblico possono ritornare accettabili solo quando avrà luogo la più grande vendita della storia del paese, probabilmente della storia di tutti i paesi, nei prossimi quattro anni, per un introito previsto di 200 mila miliardi da realizzare in quattro anni: questa è la sostanza della proposta! Poi cala un po' il buio sul modo di realizzarla, perché che si trovino 200 mila miliardi di immobili devo ancora vederlo, e la domanda che il ministro lascia inevasa, e che è decisiva, anche ai fini della politica industriale o della politica economica in generale, è la seguente: intende vendere l'ENI? Intende vendere l'ENEL? Intende vendere la Finmeccanica?

Non dico che questa sia *a priori* una strada sbagliata; dico che è una strada su cui si può discutere, ma un'ipotesi di questo tipo, se c'è, non può essere sottaciuta sotto il titolo 'Vendite in generale', perché qui ne va di tutto, ne va della politica industriale del paese, come dice Mucchetti (che è uno splendido analista e che ha il grande pregio di non stare mai da nessuna parte specificatamente e di dire le cose come stanno); vi è un problema di convenienza, in quanto oggi le due industrie più redditizie del paese sono l'ENEL e l'ENI, le due industrie chiave della politica energetica.

Insomma, il ministro cosa vuol fare? Il Governo cosa vuol fare? Questi 200 mila miliardi da dove vengono? Ci venga detto qualcosa di più preciso!

E visto che siamo in tema di finanza pubblica, poiché si dice che si è voluta fare una operazione verità, io, con la stessa «ingenuità politica» con cui dissi a Tremonti tre anni fa: «comincia a dire la verità!» (ma egli non raccolse né il dato

né il suggerimento e così il risultato è stato quello che è stato), al ministro Siniscalco dico: attenzione, perché nel suo Documento di programmazione economica-finanziaria vi è una illusione, e cioè che continua a raccontare che il costo degli interessi pubblici sarà lo stesso sul debito pubblico, mentre invece si è in un momento di rialzo degli interessi: vi sono dunque grandissimi problemi.

Il grande rischio, per dirla in una parola molto semplice, è che avremo negli anni prossimi più debiti e più interessi. Questo è esattamente il contrario della politica virtuosa e questo è così, glielo dico anticipatamente, perché sulla mancata considerazione di questo problema poggia il persistere del tentativo, anche se un po' stanco, di ripetere che la riforma fiscale si farà.

Nel momento in cui prenderete atto con realismo dei conti pubblici, ciò che ora ripetete, più per abitudine che per altro, vi apparirà come qualcosa che non avrà più alcun realismo.

La seconda questione, ministro, è che finalmente si è tornati a parlare in Parlamento di politica industriale, dopo che per tre anni è stato impossibile, perché il ministro Tremonti e qualcun altro insieme a lui nel Governo credevano ancora alla mano invisibile del mercato ed avevano talmente poca cultura internazionale da non accorgersi che gli altri paesi, Francia ed Inghilterra in testa, per non parlare della Spagna, stavano realizzando una politica industriale.

Do quindi il bentornato al tema della politica industriale. Però, ministro Siniscalco, vorrei che non cominciasse male. La sua idea di passare dalla politica dei finanziamenti alle imprese in conto capitale ai finanziamenti in conto interessi, che in teoria potrebbe anche essere esaminabile, rischia di essere micidiale per il sistema italiano, in primo luogo perché il nostro è un sistema indebitato ed in secondo luogo perché nel momento attuale le nostre imprese hanno bisogno di essere aiutate in uno sforzo estremamente difficile.